



Simonetta Moro

Huffington Post 30/09/2012

Perché fare coming out fa bene

Mi è capitato spesso, per via del mio attivismo in materia di diritti LGBT (lesbiche, gay, bisex e trans), che persone in buona fede mi chiedano che bisogno ci sia di fare coming out, in particolare coi colleghi di lavoro. Sono perplesse per esempio sull'opportunità di collegare la sfera individuale della propria sessualità al mondo del lavoro. Forse una prima distorsione cognitiva da correggere è che l'omosessualità riguardi solo la sessualità e non anche l'affettività ovvero l'attrazione emotiva e romantica, ma con questo articolo vorrei dare risposta in modo concreto a questo tipo di perplessità, lasciando le teorie alla fine, partendo quindi dalla mia esperienza personale e dal racconto di un fatto emblematico realmente accaduto a una persona di mia conoscenza.

Inizio col riportare l'episodio emblematico, usando nomi fittizi, in questo caso per una sana ragione di privacy, concetto che riprenderò più avanti, perché stiamo parlando dell'importanza del coming out (la libertà della persona di rivelare il proprio orientamento) e non dell'outing (che altri rivelino l'orientamento di una persona).

Giulia e Sandra sono colleghe d'ufficio, sono entrambe single e da un po' di tempo condividono il desiderio di avere una relazione con l'uomo dei loro sogni. A un certo punto Giulia nota che Sandra è sempre di buon umore, è più solare, più allegra del solito, gli occhi le brillano di una luce particolare. Giulia sospetta che Sandra abbia finalmente incontrato qualcuno e inizia a farle domande. Sandra per un po' di tempo cerca di tergiversare e ci riesce: le vengono in aiuto le ferie e la chiusura estiva della ditta, ma al ritorno Giulia è ormai sicurissima che Sandra sia stata in vacanza con un uomo, tanto è evidente la sua felicità. Sandra non può più continuare a tacere e ammette di avere una relazione; Giulia vuole sapere tutta la storia fin dall'inizio, muore dalla curiosità di vedere le foto della vacanza, ma Sandra, prima di raccontarle tutti i dettagli, dice a Giulia che la persona di cui le parlerà si chiama Monica: le è capitato infatti d'innamorarsi di una donna e non di un uomo. Giulia improvvisamente si raffredda e seccamente replica a Sandra che "quel dettaglio" non era necessario specificarlo e che avrebbe anche potuto ometterlo.

Fine del racconto.

Ora sarebbe interessante che Giulia ci spiegasse in che modo Sandra poteva raccontarle tutto di Monica, pardon di "quella persona", omettendo "quel dettaglio", e se, per esempio, Sandra avesse dovuto sfumare in tutte le foto della vacanza la faccia di "quella persona" con photoshop prima di fargliele vedere, in modo da non urtare la sua sensibilità.

Questo fatto ci fa capire quanto sia assurdo anche solo pensare che persone omosessuali possano o debbano mantenere la privacy rispetto al loro orientamento in ambiti che prevedano socialità, come quello del lavoro, senza cadere nel ridicolo o senza dover ricorrere alla menzogna, considerando comunque che le bugie hanno le gambe corte. Un'alternativa che io stessa ho adottato per molti anni, e dalla quale ancora non sono immune del tutto, è quella di non raccontare mai nulla di sé, di mantenere solo relazioni formali e superficiali. Quindi, per fare solo un esempio, se il lunedì mattina un collega di lavoro mi parlava del suo fine settimana insieme alla moglie e mi chiedeva cosa avessi fatto io, se ero stata con la mia fidanzata non lo dicevo, stavo sul generico, e mai potevo raccontare qualcosa in cui ci fossero riferimenti alla mia affettività, quindi alle parti più belle e più importanti della mia vita. A volte diamo per scontate delle cose che invece sono parte integrante della nostra relazione con gli altri.

Non entrando nei meandri della psicologia sociale e del lavoro, sappiamo ormai in tanti, attraverso gli inflazionati corsi di aggiornamento sul benessere organizzativo a cui veniamo sottoposti per legge, che l'efficienza lavorativa dipende anche dalla qualità e dalla bontà delle relazioni tra colleghi. Alla luce di questo è stato dimostrato nello specifico che fare coming out porta a una maggiore energia ed entusiasmo nello svolgere il proprio lavoro, anche solo per il fatto che non si sprecano più energie a cercare di nascondersi e a mentire sulla propria vita privata.

Sembra una sciocchezza, ma non lo è: lo psicologo e psicanalista statunitense Mark J. Blechner ha studiato gli effetti del nascondere la propria vera identità. Blechner ha creato un esperimento mentale che fa comprendere agli eterosessuali il forte disagio che sperimentano quotidianamente persone costrette a nascondere la propria omosessualità a causa del pregiudizio sociale: le istruzioni sono di non nominare più la propria compagna o il proprio compagno (usando per esempio il pronome “noi”), di parlare solo di sé stessi quando si raccontano attività svolte o accadimenti vari della propria vita, inoltre non è più possibile partecipare a eventi sociali insieme al partner ma bisogna presentarsi sempre da soli. In poco tempo si sperimenta un senso di isolamento e di estraniamento che può portare anche a sviluppare veri e propri disturbi psicologici.

Per coming out non s'intende quindi dire “sono gay”, così come nessuno mai direbbe “sono etero”; la differenza è che però tutti gli etero, più o meno, nel parlare fanno serenamente riferimento al proprio marito, moglie, fidanzata, fidanzato, etc. senza porsi il problema della privacy. Quello che io non capisco, e che qualcuno mi dovrebbe spiegare, è perché per le persone omosessuali si ponga ancora il problema in termini di privacy. E' evidente che gli omosessuali non fanno coming out per vergogna perché non si accettano come tali e/o per paura delle reazioni altrui (vedi Giulia della situazione) perché magari lavorano in ambienti dove hanno sentito più volte volare battute sui gay. Onestamente io questa non la chiamo “privacy”, la chiamo “scelta forzata” perché ci si sente discriminati e inferiori, la chiamo quindi “mancanza di libertà” ovvero “violazione di un diritto umano”, il diritto a essere e a narrarsi. Se invece voglio raccontare una favola a me e agli altri, la chiamo ipocritamente privacy. Forse tutti dovrebbero provare l'esperimento di Blechner per capire quanto sia limitante e svilente vivere nascosti anche solo per pochi giorni, per capire che nessun omosessuale sceglierebbe mai quel tipo di “privacy” se fosse libero.

Sicuramente il coming out è un obiettivo molto complesso e articolato, è anche e soprattutto un percorso esclusivamente personale che non si può assolutamente imporre. Inoltre, dura tutta la vita, non è un traguardo, una volta fatto non è comunque mai completato, lo dico da persona che ne ha parlato in famiglia ma non a tutti i parenti, che ne ha parlato al lavoro ma non a tutti i colleghi, che è stata sul giornale e in televisione, ma quanti mi avranno letto o visto? Soprattutto, se anche lo hanno saputo, chi mi dice che non siano turbati nel sentirmi parlare della mia compagna? Inoltre le conoscenze nella vita si allargano e ogni volta si ripresenta l'incognita della reazione. E' una forma di stress scientificamente riconosciuta, si chiama minority stress, ma come cantano gli Afterhours nel loro ultimo disco “se non ti ammazza, rinforza!”